

ARCIDIOCESI
DI FIRENZE

CONTRIBUTO
DELLA
DIOCESI DI FIRENZE
ALLA
PRIMA SETTIMANA SOCIALE
DEI CATTOLICI TOSCANI

In preparazione della Prima Settimana Sociale dei Cattolici Toscani, che si terrà a Pistoia dal 3 al 5 maggio 2013, l'Ufficio di Pastorale Sociale e Lavoro della Diocesi di Firenze, attraverso incontri pubblici, gruppi di lavoro e riflessioni offerte da vari protagonisti della vita economica e sociale, ha predisposto il presente contributo, ponendosi in continuità con il lavoro svolto prima e dopo la 46ª Settimana Sociale (Reggio Calabria 2010) e quello avviato in previsione della 47ª Settimana Sociale (Torino 12-15 settembre 2013).

La prima cosa emersa con forza dal percorso svolto dalla diocesi attraverso iniziative e incontri di vario tipo e livello, per poter essere davvero "cattolici protagonisti" nella costruzione della società fiorentina e toscana, è la necessità di una costante e diffusa formazione alla dimensione sociale della fede, che esige un forte radicamento ecclesiale e un concreto e quotidiano impegno per il bene comune.

Essere protagonisti significa assumersi le proprie responsabilità verso la cosa pubblica, sentendosi coinvolti in un processo comune di cambiamento, certi che ognuno è portatore di talenti e capacità e consapevoli che il proprio futuro è legato a quello degli altri.

La società nella quale viviamo, infatti, appare bisognosa di donne e uomini credenti che, alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa, sentono l'esigenza di offrire il loro fattivo contributo d'idee e di elaborazione, sulla base di principi e valori chiari e con le necessarie competenze, approfondendo organicamente le varie problematiche e ricercando tutti gli apporti possibili, nella convinzione che un vero e proprio rinnovamento sociale ha bisogno di riflessioni alte, di volontà d'incontro e di confronto, di modalità e di linguaggi capaci di uscire dai soliti schemi.

La nostra società ha bisogno di donne e uomini capaci di nuova progettualità e disponibili alla fatica dell'approfondimento e dell'elaborazione, ricercando percorsi il più possibile condivisi e che possano condurre verso soluzioni incisive e di lungo respiro, per superare l'appiattimento sul presente e quella fin troppo diffusa "carenza di pensiero", già rilevata da Paolo VI nella *Populorum progressio* e sottolineata con forza da Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*.

Ogni ambito di riflessione -dall'educazione al lavoro, dalla famiglia alla ridefinizione dell'welfare all'architettura istituzionale- oltre alle competenze e agli approfondimenti specifici, va valutato sapendo che lo scenario che abbiamo di fronte e del quale siamo parte non può essere positivamente interpretato e affrontato senza un'adeguata antropologia, con la visione di società e di bene comune che ne consegue, consapevoli che oggi "*La questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica*" (C.V. 75).

Per essere protagonisti, i cattolici sono primariamente chiamati ad offrire la propria visione dell'uomo e del mondo, non solo con argomentazioni di fede, ma attraverso argomentazioni di ragione che consentano il confronto e l'incontro nello spazio pubblico.

La Famiglia, fondata sul matrimonio fra una donna e un uomo, che sarà al centro della prossima Settimana Sociale di Torino, ad esempio, non è, come qualcuno sostiene, *un pensiero ideologico o confessionale*, bensì una realtà naturale che si esprime entro e al di là di ogni cultura ed esperienza comunitaria. Occorre pertanto che i cattolici sappiano proporre una riflessione sul matrimonio in rapporto al bene comune, affinché il patto matrimoniale venga colto nella sua unicità e, proprio in virtù di questa unicità, possa venire adeguatamente valorizzato, accompagnato e sostenuto, sia da adeguate politiche

pubbliche, sia da una cultura che crei un clima di fiducia nel matrimonio e attorno ad esso, superando la visione attuale che, di fatto, tende a fargli perdere la sua specificità e il suo valore, anche ponendolo sullo stesso piano di realtà sostanzialmente diverse, che –proprio per la loro diversità- vanno affrontate e normate in modo differente.

Il matrimonio ha anche un'eminente dimensione sociale e un forte interesse pubblico, oltre ad essere caratterizzato dalla dimensione procreativa che lo connota come generatore di futuro. Valorizzare il patto matrimoniale, significa anche contribuire a superare la tendenza alla separazione radicale fra la dimensione pubblica e la dimensione privata delle scelte, come se le scelte personali non avessero valenza pubblica e come se quelle pubbliche fossero ininfluenti sulle scelte private.

Pertanto, valorizzare il matrimonio, non significa certamente pregiudicare la possibilità di trovare strade diverse e specifiche per offrire garanzie e tutele giuridiche per realtà sostanzialmente diverse da esso, ma evitare che improprie omologazioni contribuiscano di fatto a snaturare il senso delle scelte anche in rapporto al proprio legame con la comunità.

La crisi, anche a Firenze e in Toscana, sta rendendo la situazione sociale sempre più drammatica: persone e famiglie si trovano ad affrontare difficoltà crescenti; famiglie di lavoratori che riescono ancora a “reggere” solamente perché sostenute dagli ammortizzatori sociali, soprattutto grazie alla cassa integrazione in deroga; famiglie ‘agiate’ (anche con tre persone occupate) che in poco tempo si sono trovate a livello di povertà relativa a causa della perdita dell’attività lavorativa di tutti i componenti; crisi aziendali diffuse e chiusura di siti produttivi anche significativi; occupazione in costante diminuzione; giovani che in numero sempre maggiore trovano difficoltà ad accedere al mondo del lavoro; forti disparità e disuguaglianze, pur con caratteristiche meno marcate che in altre zone del Paese, che tendono ad accentuarsi e domandano una più alta capacità di governo.

Il sistema di welfare, pensato in e per una situazione sociale ed economica profondamente diversa, se, da una parte, necessita di una profonda revisione e riforma, nel merito e nelle modalità, dall'altra, appare indispensabile il mantenimento della sua funzione, proprio per attenuare la drammaticità dei riflessi della crisi e per mantenere la coesione sociale. E' comunque necessaria una visione di innovatività graduale ma decisa, anche per non ridurre, ad esempio, certe forme di intervento alla sola funzione di accompagnamento soft al fine lavoro, facendogli di fatto perdere la funzione di strumento di flessibilità in aiuto a lavoratori e imprese nei momenti di crisi e di ristrutturazioni profonde. Va anche messo in luce come gli sforzi sembrino più orientati all'assistenza che all'investimento capace di produrre sostegno e benessere sociale.

La crisi ha evidenziato come sia venuto meno, sul piano culturale e su quello fattuale, l'elemento fondamentale del lavoro. La crisi, infatti, trova una delle sue motivazioni principali nella perdita della centralità del lavoro e le sue conseguenze si fanno sempre più acute proprio per la mancanza del lavoro.

Gli attori in campo, dalla politica ai soggetti economici, dalle parti sociali agli studiosi e commentatori di vario tipo, troppo spesso, anziché cercare percorsi e strategie comuni per combattere povertà ed esclusione sociale, tendono a individuare nell'altro e negli altri la causa dell'attuale condizione e l'ostacolo alla ripresa e alla crescita, dando anche l'impressione di pensare la crescita non come frutto di un cambio radicale di valori, di parametri di riferimento e di stili di vita, ma come una ripresa del cammino interrotto.

Quando una società e una cultura sono segnate da un relativismo pervasivo e arrogante, sembrano venir meno le certezze basilari, i valori e le speranze che danno spessore e senso alla vita, si diffonde facilmente, nei singoli come nei soggetti sociali, la tentazione di abdicare al proprio compito e, ancor prima, si incorre nel rischio di non comprendere più quale sia il proprio ruolo e la propria missione. E a prevalere è il gioco delle parti, dove la sceneggiatura appare già scritta; una sceneggiatura che può riuscire a raccogliere anche un certo consenso, ma che non può certamente arrivare a comprendere e governare le varie dinamiche quotidiane in un'ottica di cambiamento, di progetto e di futuro.

I cattolici, sono dunque chiamati a contribuire a porre all'attenzione del dibattito culturale e sociopolitico temi e idee capaci di innalzare il livello del confronto pubblico, liberandolo dalla mera composizione di interessi contingenti e orientandolo verso grandi obiettivi di portata generale, sulla base di valori certi e in grado di muovere la partecipazione attiva dei cittadini.

Il percorso diocesano che ha condotto anche alla presente riflessione si è svolto avendo sullo sfondo il *"Patto per Firenze"*, auspicato dall'Arcivescovo Giuseppe Betori nell'aprile 2009, e quella visione alta di città -che deve ispirare, guidare e giudicare la qualità del confronto, le priorità che si pongono e le singole scelte- ha cui sempre si riferisce lo stesso Arcivescovo nelle omelie in occasione del patrono della città, partendo dalla necessità primaria di ricostruire il *"volto umano di Firenze"*.

Intraprendere nel lavoro e nell'impresa

Per intraprendere occorre certamente un'analisi attenta dei singoli aspetti economici, sociali, culturali e spirituali, colti in una visione d'insieme; ma è altresì necessario interrogarsi sull'adeguatezza dei mezzi a disposizione per far emergere tutte le potenzialità del momento presente e per saperle collocare in una visione prospettica, progettuale. Quando non si riesce a guardare oltre non si progetta. E se non si progetta, si rimane chiusi in quella visione contingente che si sta sempre più dimostrando inadeguata, anche per rispondere alle sole necessità del presente. Non si progetta neppure quando siamo privi di speranza, perché quando manca la speranza non ci si avventura, non si rischia. E questa mancanza di progettualità e di speranza è assai diffusa anche a Firenze e in Toscana.

La speranza che anima il credente non è semplice ottimismo, ma certezza che non viene meno perché si fonda sulla fede in Gesù Cristo morto e risorto.

Per questo, la prima e indispensabile risorsa che il mondo cattolico può offrire alla ripresa è contribuire a un'ampia e intensa mobilitazione delle potenzialità esistenti e delle energie "moralì", a cominciare da quelle che la scaturiscono dalla fede, che consente di guardare al futuro senza lasciarsi andare al pessimismo, ma con quello spirito di protagonisti del proprio futuro, come avvenuto a Firenze dopo l'alluvione del 1966 o nell'intera Italia nel periodo della ricostruzione dopo la guerra.

E' la vitalità data dall'entusiasmo, dalla progettualità e dalla speranza il primo e vero carburante di ogni intrapresa, di ogni sviluppo, personale e comunitario, e della stessa crescita.

La produzione di beni e servizi, lo stessa crescita, deve intrecciarsi alla produzione di un senso per la vita delle persone e della società.

La ripresa, anche in termini strettamente economici, ha bisogno di imprese che rafforzino la capacità competitiva, ritrovino il percorso della produttività, attuino forme di responsabilità del lavoro. Per la loro crescita è decisivo anche il contesto sociale, culturale e il rispetto della legalità, ricordando che l'etica non è qualcosa di esteriore all'economia e ai processi di produzione, ma un elemento costitutivo.

L'economia, senza il principio interiore dell'etica, ha tragicamente dimostrato di non essere in grado di funzionare. L'economia, essendo nell'ordine dei mezzi e non dei fini, non può svolgere positivamente il proprio ruolo se non tiene conto dei valori umani, se non è collocata nell'ambito di un progetto solidale, se mancano responsabilità reciproche: è questa la grande sfida che siamo chiamati a raccogliere con coraggio e determinazione, se si vuole davvero uscire dalla crisi in modo qualitativamente diverso da come ci siamo entrati. Una sfida che in modo particolare debbono saper raccogliere i credenti in Cristo, chiamati a vivere la vita come dono, come incontro tra la povertà umana e la grandezza di Dio, Creatore e Padre di tutti.

Occorre rimettere al centro il lavoro, in tutte le sue molteplici forme, consapevoli che il suo valore va ben oltre quello semplicemente mercantile.

Recuperare la centralità del lavoro, pertanto, comporta anche il superamento di quella visione culturale ed esistenziale che conduce a rapportarsi al lavoro solo come possibilità di reddito.

Vi è la necessità di reimpostare una visione di futuro su basi diverse da quelle che ci hanno condotto fino a qui; una visione di futuro che sappia ridare un valore vero al lavoro, sia tra gli imprenditori che tra i lavoratori dipendenti.

Ad esempio, va anche ripensata in modo critico la figura di imprenditore che sembra aver preso la scena in questi ultimi decenni. L'imprenditore, inteso come colui che investe in un'azienda (fabbrica, macchinari, prodotti, operai, ricerca, ecc.) sembra appartenere a un modello antico, mentre si è fatto avanti il modello dell'imprenditore inteso come colui che genericamente intraprende con l'esclusivo fine dell'utile. Su questa base culturale, si sono promosse e propagate le aziende a capitale azionario diffuso, tipiche dei sistemi anglosassoni, gestite da manager ben formati nella gestione, la cui responsabilità viene quasi sempre legata a piani industriali a breve e medio termine che garantiscono il ritorno dell'investimento e l'utile nell'anno, avendo come primario obiettivo il dividendo che gli investitori attendono a fine anno a cui spesso. Così facendo sembra essersi smarrito sia il valore dell'impresa familiare, sia il concetto di imprenditore che si sente parte con la sua azienda. E, con essi, si è smarrito anche la passione per lo studio e la fatica della ricerca di nuovi prodotti e nuovi mercati, puntando piuttosto ad investimenti a reddito certo, sostituendo così la rendita al fare impresa. Vanno tuttavia registrate interessanti esperienze di grandi imprese, anche multinazionali, e di manager, che prestano la dovuta attenzione alla qualità della e curano di legame col territorio ove si trovano i siti produttivi.

Il lavoro è dimensione costitutiva della persona e con il lavoro ciascuno partecipa all'opera creatrice di Dio e alla costruzione del bene comune. Non è, dunque, possibile rapportarsi al lavoro come qualcosa di semplicemente estrinseco e ininfluenza nel e per il proprio progetto di vita e per quello della comunità nella quale si vive e si opera.

Il lavoro, dunque, oltre ad essere tutelato, va pure continuamente generato. Per questo, anche a livello locale, sono necessari nuovi protagonisti e un nuovo patto, capace di coinvolgere le giovani generazioni.

A questo riguardo, si ritiene necessario attivare una serie di percorsi capaci di coinvolgere i giovani, sia in una nuova cultura del lavoro sia in esperienze innovative di imprenditorialità, che partano da un'attenta lettura del territorio, con i suoi bisogni e le sue potenzialità. Occorre investire nell'intelligenza e nel cuore delle persone.

Sicuramente servono interventi di carattere generale per cambiare l'approccio culturale e interventi per adeguare gli strumenti capaci di sostenere il lavoro, come la revisione del sistema fiscale, a favore del lavoro anziché della rendita; la rivisitazione dei sistemi contrattuali, per renderli davvero adeguati alla nuova situazione del lavoro e delle esigenze sociali; la rimodulazione dei percorsi di formazione, ricercando maggiore adeguatezza alla flessibilità e mutevolezza del mercato del lavoro e aiutando anche la crescita dello spirito di intrapresa, valorizzando le varie tipologie di impresa, compresa l'impresa sociale e quella cooperativa, senza porre al secondo posto il ruolo e il valore dell'artigianato.

Su diversi versanti, molto può essere fatto anche a livello regionale e locale, come ad esempio, la diffusione e la valorizzazione fra le nuove generazioni del lavoro cooperativo, quale forma di impresa confacente a mantenere attività economica e occupazione nel territorio ed una forma particolarmente adatta per i servizi alla persona e alla comunità, e di quello artigianale, contribuendo al recupero del legame creatività-manualità e a rilanciare la dimensione artistica e di qualità del lavoro.

Educare per crescere.

Educare per crescere, e non semplicemente istruire per fare, richiede: una responsabilità educativa diffusa e condivisa; una vasta alleanza educativa; la necessaria attenzione alla fragilità dell'adulto; educatori maturi e motivati, non intimiditi dalla vita; il sostegno e la valorizzazione al sistema educativo, che merita il massimo di investimento di risorse; la salvaguardia della funzione pubblica della scuola, sia essa statale o non statale. A questo riguardo va rilevato come la scuola costituisca un chiaro esempio di come pubblico, per sua natura, significa pluralità nelle e delle istituzioni.

Occorre anzitutto sottolineare che, per un autentico sviluppo della persona e della società, l'educazione non può consistere nell'assimilazione passiva, nel trasmettere o nell'assorbire conoscenze, bensì nell'abituare la mente a divenire attiva e a porsi domande, nel rendere la persona competente ma anche responsabilmente interattiva verso la complessità che caratterizza l'essere umano e il contesto nel quale egli vive e opera.

Per il pieno sviluppo della personalità umana, di cui parla la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (Art. 26 comma 2), non può essere sufficiente la sola istruzione, né tantomeno la sola istruzione professionale, tecnica o scientifica.

Quella creatività, che l'innovazione e lo stesso interesse economico richiedono, non deriva dalle sole competenze tecniche o scientifiche, ma richiede un humus dato dalla centralità della dimensione umanistica e artistica. Del resto, è proprio la dimensione umanistica che aiuta l'uomo a riflettere su se stesso e a leggere la realtà presente nella sua complessità e con la necessaria visione storica.

Coltivando la dimensione umanistica e artistica, l'educazione - e la stessa formazione professionale- contribuisce ad aprire le menti e a formare persone che riflettono autonomamente, sostenendo così il processo di responsabilizzazione personale e collettiva, nella consapevolezza che quando una persona è seriamente ancorata a solidi

valori, si lascia più facilmente coinvolgere in un cammino comunitario e generalmente si sente più responsabile sia delle proprie idee che delle proprie azioni.

Nel percorso educativo, appare fondamentale la cura della qualità dell'insegnamento e la formazione all'uso delle nuove tecnologie, con esperienze di stage aziendali in Italia e all'estero fin dalle scuole superiori, miscelando in modo virtuoso il tempo di studio e quello di lavoro.

Occorre ripensare profondamente il rapporto tra scuola e lavoro, non solo per rendere l'iter scolastico sempre più adeguato all'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro alla fine del loro percorso di studio, ma anche e primariamente perché è necessario creare una positiva e feconda relazione tra i giovani e il lavoro, in anni che sono cruciali per la loro formazione. Questo comporta che si deve necessariamente affermare l'idea, in qualche modo in controtendenza, che la stessa manualità è necessaria alla formazione della persona.

Nel percorso formativo di ogni tipo, quindi, non può mancare la dimensione della manualità del lavoro e un sufficiente spazio per i necessari approfondimenti antropologici, umanistici, artistici e religiosi.

Lo sviluppo, quello personale e quello economico e sociale, è veramente tale se coinvolge sempre più attivamente persone e popoli, per questo lo sviluppo ha bisogno di un'anima e di porre al centro l'uomo: un uomo mai chiuso in se stesso, ma aperto ad un continuo oltre, ad una continua trascendenza; un uomo che sa guardare all'altro per quello che egli è, nel suo valore e nella sua dignità, e non come a un mero strumento per il conseguimento dei propri scopi.

Da Firenze e dalla Toscana, sarebbe opportuno si sviluppasse un movimento che mette in luce, operando concretamente per esso, l'urgenza di un nuovo umanesimo, universale e trasversale: Urgenza data sia dai processi di globalizzazione, che favoriscono la costante interazione tra persone e popoli e che rendono le nostre città sempre più plurali, sia dal vertiginoso sviluppo delle scienze e delle tecnologie, che pongono nuovi interrogativi che non influiscono su una parte o un'area dell'umanità, ma sulla sua stessa essenza e natura. In ogni scelta e in ogni azione, infatti, in gioco c'è sempre la persona.

Includere le nuove presenze

Premesso che la questione di fondo non può continuare ad essere *se* riconoscere la cittadinanza italiana ai figli dei cittadini stranieri nati in Italia, ma piuttosto *come* riconoscerla, ossia quale elementi debbono confluire nella normativa che è necessario varare, vi è la necessità primaria di specifici e diffusi percorsi per l'inclusione e per l'esercizio della cittadinanza, che coinvolgano da protagonisti gli stessi immigrati.

Tutto questo, però, deve partire avendo chiara la risposta ad una domanda di fondo: che tipo di società vogliamo costruire? Come già detto nel contributo alla Settima Sociale di Reggio Calabria, quella che siamo impegnati a costruire si ritiene debba essere una società *pluri-etnica, multi-religiosa, interculturale*.

Pluri-etnica. La comunità deve essere una, pur nella molteplicità delle sue articolazioni. Unica e plurale, perché composta da cittadini proveniente da popoli e nazionalità diverse.

Multireligiosa. Le esperienze religiose non sono confondibili né riducibili al generico e informe senso religioso. Pertanto, pur essendoci incontro e dialogo, fra le religioni non può esserci sincretismo. Questa diversità religiosa, mai riconducibile ad un unicum, è fra l'altro un elemento essenziale della pluralità della società e domanda alle religioni di distinguere con chiarezza le argomentazioni di fede, identitarie di ogni singola confessione, dalle argomentazioni di ragione, che le religioni sono chiamate a utilizzare, pur ispirandosi alla loro specifica visione, quando espongono nel dibattito pubblico il loro pensiero sulle varie questioni inerente la visione dell'uomo e della società, ricercando il consenso possibile su di esse.

Interculturale. Una società che evita la separazione, favorendo l'interazione sociale e, quindi, la dimensione della reciprocità e dello scambio, in cui anche le persone di culture diverse interagiscono costantemente, ricordando che l'intercultura va intesa non come dato ma processo e pure ricordando che la società non può limitarsi a registrare le tendenze presenti, perché è chiamata ad assumere scelte di valore in merito alla visione dell'uomo e della società stessa. Come appare evidente, si pongono questioni non solo di carattere sociale, ma anche di carattere urbanistico, di gestione del territorio. Sappiamo bene, infatti, che quando manca un equilibrato rapporto fra presenze (e tipologia di presenze), strutture e servizi, difficilmente si può trovare una qualità di vita a misura d'uomo ed una effettiva coesione sociale.

La scelta dell'intercultura esige l'interazione non fra gruppi ma tra persone e identità diverse, il che presuppone capacità di governo e quello che potremmo chiamare un *piano regolatore sociale*, per impedire le concentrazioni e favorire sul territorio una continua interazione.

Nella sostanza, anche per un'efficace azione di governo del fenomeno migratorio nelle nostre città sembra essere necessaria la dimensione educativa, che domanda un orizzonte strategico e di valori, chiaro e condiviso.

Senza una visione strategica e senza dimensione educativa, appare davvero difficile osare un progetto di società che sappia coniugare bene privato e bene comune, principi e concretezza, progettualità ed emergenza e che abbia alla base la dimensione relazionale della persona e della società, che esige legalità, solidarietà e responsabilità; dialogo e identità; diversità e coesione sociale; pluralismo e interculturalità.

Slegare la mobilità sociale

Sembra ormai un dato acquisito la necessità di sciogliere i nodi che rallentano lo sviluppo della vita sociale e di rigenerare il tessuto relazionale delle nostre città, costruendo legami buoni, nuovi e significativi, capaci di far scaturire quella energia che, insieme, è spinta e frutto della mobilità sociale.

Il Rapporto annuale ISTAT 2012, tra i diversi aspetti sulla situazione del nostro paese, ha evidenziato in modo chiaro numeri che dimostrano il blocco avvenuto nella mobilità sociale, la possibilità cioè di evolvere di ogni persona, a prescindere dalla condizione di origine, verso livelli di classe sociale superiore. Per la prima volta, la maggioranza di chi è compreso tra 25 e 40 anni appare impossibilitato a migliorare la propria posizione rispetto a quella dei genitori; solo circa un sesto sembra in condizioni di poterla migliorare.

Da qui la condivisa necessità di “slegare il mercato” perché sia data la possibilità a ciascuno di portare il proprio contributo secondo merito/carismi. Una comunità crescerà in modo effettivo se la creatività, le competenze, l’apporto professionale che ciascuno può dare secondo le proprie capacità non vengano frustrate dal non riuscire ad abbattere le barriere che la condizione sociale ed economica di partenza potrebbe imporre.

Come per i processi migratori, anche per slegare la mobilità sociale, sono certamente necessarie normative adeguate, ma prima di tutto è necessario un progetto di società condiviso, un progetto di città nuovo e condiviso, che trasversalmente coinvolga ogni ambito sociale, economico e politico, dando il giusto spazio allo sviluppo delle competenze e della professionalità, guardando al merito e abbattendo le barriere economiche e culturali che ostacolano questo processo.

Completare la transizione istituzionale

La pressante urgenza di portare a compimento la transizione istituzionale, oltre ad essere data dai cambiamenti avvenuti nella società e nel mondo globale, è un’esigenza imprescindibile per salvaguardare e sostanziare la democrazia, per la forte esigenza di partecipazione e innovazione politica, che richiede vengano rimessi al centro i cittadini-elettori, quali decisori finali del confronto e della competizione propria della democrazia governante.

Queste, sono materie di prevalente carattere nazionale, ma coinvolgono anche il livello Regionale, perché a questo livello può essere fatto molto, come, ad esempio, ricercare una sempre maggiore coerenza operativa con i fondamenti dello Statuto della Toscana; la realizzazione del pieno sviluppo della persona umana, con i suoi diritti inalienabili e doveri inderogabili di solidarietà; la promozione di una più ampia partecipazione dei toscani alle scelte politiche regionali; l’individuazione di strumenti e modalità innovative per salvaguardare il diritto al lavoro e, con esso, tutelando la dignità dei lavoratori, sostenendo sia il lavoro che ancora c’è, sia la generazione di nuove possibilità occupazionali; il *favor familiae*, diretto alla tutela ed alla valorizzazione della famiglia.

Senza entrare nel merito delle varie tematiche, non si può non rilevare che un contributo essenziale per il cambiamento/completamento istituzionale, può provenire dalla revisione, non più procrastinabile e da effettuarsi in tempi brevi, dell’attuale Legge Elettorale Regionale, dando all’elettore un reale potere di scelta e di individuazione chiara delle responsabilità delegate.

Un ulteriore contributo che la Toscana può offrire verso il completamento della transizione istituzionale, può certamente venire dall’introduzione della Valutazione di Impatto Familiare (V.I.F.), nel procedimento legislativo regionale, quale strumento per valutare l’impatto della legislazione nazionale e regionale sulla famiglia (a partire dalle materie fiscali e tariffarie, dalle leggi di bilancio a quelle finanziarie), ricomprendendo: la valutazione preventiva delle ricadute dei provvedimenti regionali e locali, relativamente al rapporto tra carico fiscale, reddito e composizione del nucleo familiare; la verifica sistematica dei risultati in termini di qualità e di efficacia delle prestazioni e dei benefici indirizzati alla famiglia; la differenziazione e la proporzionalità in rapporto alla composizione del nucleo familiare e del suo reddito delle decisioni di politica fiscale, tributaria, e tariffaria di competenza regionale e locale.